

L'erranza che sfama il mondo

Si potrebbe pensare di ripristinare la dialettica tra cultura e civiltà, ben sapendo che quest'ultima è una meteora che nessuna cultura, nessuna società, nessun gruppo può vantare di esibire come sua proprietà. Già il semplice riconoscerlo costituirebbe un importante passo avanti, un bagno d'umiltà che farebbe bene a tutti.

Angelo Villa*

"Fatti un'arca di legno, di cipresso"
Genesi 6,14¹

Cercare di misurarsi con i fenomeni migratori nell'ambito della società occidentale significa, in primo luogo, sforzarsi di approssicare quel che li caratterizza oggi, differenziandoli in maniera netta da quelli che si presentavano in un passato, anche relativamente recente. Evitare di riconoscerne la novità equivale ad occultarne il tratto distintivo quello che, proprio in virtù della sua manifesta originalità, si impone come un elemento decisamente traumatico, sia per chi ospita che per chi è, o vorrebbe essere, ospitato. Nella fattispecie, i primi paiono unanimemente condividere un paradigma, etico e concettuale, che dovrebbe rappresentare la soluzione prospettica dell'intero problema, quello costituito dall'idea di integrazione. Parola d'ordine sovente chiamata in causa nei contesti e nelle occasioni più disparate, quasi un'invocazione.

Preso alla lettera, tuttavia, l'integrazione comporta come suo presupposto logico l'esistenza di una linea di demarcazione tra un dentro e un fuori. Un confine che consenta la possibilità di pensare che, in rapporto ad esso, una qualsivoglia persona o oggetto venga integrata o, all'opposto, espulsa o emarginata. In un mondo diventato, però, insopportabilmente più piccolo, in un'epoca caratterizzata dalla crisi delle grandi narrazioni religiose e ideologiche, una chiara dialettica tra interno e esterno appare quanto meno difficile da riconoscere, se non addirittura artificiosa.

Ciò contribuisce, a mio avviso, ad esasperare quella dimensione traumatica cui poc'anzi accennavo. Di fatto, in termini differenti ma simmetrici, i fenomeni migratori finiscono per mostrare, svelare una certa precarietà delle culture di appartenenza dei singoli, proprio nel momento della loro messa a confronto effettiva. Va da sé che l'effetto che ne risulta può assumere paradossalmente la forma opposta. La chiusura monolitica, il culto acritico delle radici, l'esasperazione di tratti d'identificazione altrimenti abbandonati della propria cultura nutrono il repertorio abituale di autoctoni e di migranti. Comportamenti che, per la verità, lasciano facilmente intravedere il loro carattere difensivo. Più di risposta che di reale presa di posizione.

Per quanto riguarda gli occidentali, la presenza di persone di altre etnie non fa che

1 Nella lingua ebraica, la parola che indica l'"Arca" si dice "téva". Ma lo stesso termine significa altresì "parola", come indica il Talmud. Per uscire dalla violenza di cui parla la Genesi (6,18) non occorre salire su un battello, ma entrare nella "parola" per ritrovarvi tutta la sua ricchezza. La violenza è figlia di una perversione del linguaggio che ha soppresso la polisemia che porta con sé.

ulteriormente accentuare il dubbio amletico sulla propria identità, quell'interrogativo che non manca di ritornare in maniera drammatica nella crisi che attraversano i singoli così come la forma più elementare di aggregazione sociale, la famiglia. Il dentro o quello che, in questo caso, dovrebbe essere tale, la società che accoglie, prende così la forma di un guscio vuoto. Ricco di opportunità, ma povero di valori, confuso nei contenuti. Come spesso i migranti non mancano di sottolineare. A cosa, dunque, lo straniero dovrebbe integrarsi? Può bastare un gratuito e generico appello ai diritti, a una kantiana lungimiranza, a erudite e sottili disquisizioni per aggirare pacificamente complesse diatribe?

Fatte le debite differenze, un disagio analogo si riaffaccia dal lato di chi viene dal "fuori", di chi dovrebbe essere integrato. La migrazione sancisce una frattura, uno stacco. Chi lascia la sua terra natale si immerge in un'altra lingua, in un'altra storia... E' inevitabile che il rapporto con la propria cultura d'appartenenza subisca un'alterazione, si modifichi, si destabilizzi. Un doppio movimento presiede al processo di distanziamento (geografica?) dalle origini: divenendo straniero, lontano dalla sua patria, l'emigrante diventa, nel contempo, straniero in quella che era la sua cultura di appartenenza.

Ora, la logica dell'integrazione immagina che lo straniero, un giorno, non lo sia più. Che chi stava prima fuori, adesso stia dentro, faccia parte del dentro. Ma, insisto, non è proprio la migrazione ad additare il punto di inconsistenza di quel limite che, dopo aver prima diviso, dovrebbe poi, in un secondo tempo, ampliarsi a dismisura, senza che, per altro, nessuno intuisca quale configurazione possa realmente assumere nell'immediato futuro? O, ancora, la percezione di questo vacillamento, la consapevolezza di un fondamento che viene a mancare, l'intuizione di un vuoto dietro tanta consolidata retorica non potrebbe costituire un'occasione per costruire e ripensare nuove forme di legame sociale? Il domani è già qui, lo si voglia o meno. Basta solo fare un salto nella nursery dell'ospedale più vicino... Da questo punto di vista, l'integrazione appare come una partita già persa, una battaglia di retroguardia. Un'ossessione egocentrica della nostalgia che si vorrebbe utopisticamente proiettare in avanti. E' continuare a pensare alla frontiere, quando le frontiere, ormai, sono cadute.

Cultura versus civiltà

In un dossier curato da *Le monde* si è chiesto ad alcuni intellettuali di "prendersi il rischio di dare la loro definizione della nozione di civiltà"². Un termine, per un verso, divenuto "quasi un tabù"³; per un altro, invece, utilizzato con eccessiva disinvoltura: due facce di un'unica medaglia. La reticenza ad interrogarne il significato si compiace infatti di scovare una pronta scappatoia nella sua immediata banalizzazione. Se, in effetti, non è per nulla facile definire che cosa si debba intendere con questo termine, occorre però considerare come la parola "civiltà" si associ ad un'intuizione alta, nobile di un insieme sociale che sarebbe profondamente ingiusto appiattare. E' dire comune, e ritengo alquanto universale, etichettare come "incivile" una condotta deprecabile, indipendentemente dall'area geografica dove accade. Il riferimento alla

2 "L'atlas des civilisations", Hors-série, Le monde Coédition La vie, a. 2009/2010, in part. pg. 16- 24

3 idem, pg. 3

nozione di civiltà contiene implicitamente un giudizio, sollecita una tensione tra quello che c'è e quello che non c'è ancora, come succede con le rappresentazioni che aspirano ad incarnare una declinazione di una qualsivoglia idealità.

E' a fronte di questo nodo, intricato e non privo d'ambiguità, che si è forse preferito abbassare sintomaticamente la guardia, saltando di pari passo la feconda e spinosa distinzione tra civiltà e cultura o società⁴. Com'è noto, Huntington ha tolto di mezzo le equivocità, profetizzando per i giorni a venire uno scontro di civiltà. Più lucidamente e meno enfaticamente Martha Nussbaum ha denunciato, invece, quello che le sembra uno scontro "dentro" le civiltà. Altri, meno pessimisti, come Courbage e Todd hanno auspicato, statistiche alla mano, un incontro tra le civiltà. In ogni modo, civiltà e cultura sono state trattate come sinonimi. O meglio, il concetto di cultura ha riassorbito vampirescamente al suo interno quello di civiltà. La prima, insomma, ha finito per essere automaticamente equiparata alla seconda.

Un'operazione del medesimo tipo, ad esempio, mi pare sia stata effettuata anche nei riguardi delle teorie di Georges Devereux, nume tutelare dell'etnopsichiatria. Si pensi, in particolare, a definizioni come quella di "società malate" o al lavoro di decomposizione di una cultura nei tratti che la caratterizzano, secondo criteri quantitativi o qualitativi... Chi, oggi, sarebbe tanto audace da riprendere categorie del genere? Chi oserebbe coniugare, e poi sostenere, pensiero e giudizio, riflessione e critica?

La sacralizzazione della cultura ha depotenziato il rimando, per la verità, ben più imbarazzante alla civiltà. L'elevazione della cultura, e con essa della società che l'alimenta, alla dignità della civiltà ha instaurato una idolatria dell'esistente che la circonda d'un'aura di intoccabilità. All'ascesi si è, peraltro, aggiunta l'estensione. Parallelamente all'omologazione della civiltà alla cultura si è ampliato a dismisura quest'ultimo concetto. Capita sempre più spesso di leggere o sentire affermazioni quali: "tutto è cultura". Da come si cucina un piatto a come si prepara una tintura per i capelli, da come si educano i figli ad un testo sacro, qualsiasi oggetto, qualsiasi comportamento è collocabile nel grande ipermercato della cultura. Un amante del paradosso avrebbe buon gioco ad obiettare che se tutto è cultura, niente al fondo lo è. Natura e cultura non si differenziano più tra loro: è l'incesto generalizzato, chioserebbe un antropologo avvertito.

Laddove la nozione di civiltà introduce una divaricazione tra cultura e società, come nella classica contrapposizione tra civiltà e barbarie, la cultura richiude, quasi legittimando ogni inciviltà, qualsiasi contrasto a riguardo. La società si rispecchia nella sua cultura e viceversa. Per questa ragione, si può ben pensare che una "società malata" come quella nazista esprimesse una sua cultura, anche di notevole livello, gratificata com'era dal conforto intellettuale ed emotivo di personaggi del calibro di Heidegger o di Carl Schmitt, senza che ciò facesse obbligatoriamente segno di una sua sensibilità civile.

Concretamente, sia il termine civiltà che quello di cultura si declinano al plurale. Sussiste, tuttavia, una differenza tra le due. Quando si parla della civiltà cinese piuttosto che di quella greca, questi vocaboli coniugano un elemento di universalità con

⁴ Per una distinzione tra questi termini vedasi, oltre al citato dossier di "Le monde", il saggio di Norbert Elias - Il processo di civilizzazione- Il Mulino, Bologna, 1982, pag. 113

una particolarità storica. La civiltà rinvia a quanto di più significativo e prezioso una società e la sua cultura hanno prodotto: nelle scienze, nelle arti, nella cura dei malati... La cultura, al contrario, isola una particolarità puramente specifica, contingente. Esistono tante culture quante sono le forme di aggregazione che l'essere umano sperimenta. La società costituisce solo il contenitore più vasto cui rapportare la cultura. Si tratta di una questione numerica o di dimensioni. Anche una gang giovanile delinquenziale possiede una sua cultura. Ricondotto alla sua essenza minimale, il gruppo incarna il motore produttivo della cultura: la crea, la mantiene, la trasmette. Preservando la cultura esso preserva l'identità che, di conseguenza, ne deriva. E viceversa. In tal senso, la cultura si sostiene sulla base di una moralità collettiva, una moralità che, proprio per questo, non può che essere conservatrice, tendente a coltivare il mito di una falsa unità nelle quale dissolvere le intemperanze e le anomalie individuali o ricomporre e occultare aporie, divergenze, lacerazioni.

Fare della cultura o delle culture un feticcio vuol dire assolutizzare una particolarità, con tutto quel che ne segue. Rischio da cui non mi pare sia esente l'etnopsichiatria di Tobie Nathan. Una pericolosa spinta all'autosegregazione, mascherata del suo contrario. Se solo il simile può capire il simile, se solo chi appartiene a una cultura può comprendere un altro individuo della medesima cultura, qualsiasi differenza è indice di incomunicabilità. Il terzo è così escluso e, assieme a lui, la civiltà. Non è forse quest'ultima, del resto, il primo straniero, l'estraneo più tenace che viene a far obiezione alla cultura? Freudianamente, non è ancora lei, con i suoi limiti e con le sue ambizioni, a causare disagio nei singoli individui?

Nessuna cultura è innocente. E, del resto, come potrebbe? Per comprendere che cosa sia realmente una cultura occorre ricercarne il suo cuore vitale, il suo nucleo portante. Sarà anche cultura la preparazione di un cibo o la disposizione degli spazi domestici, ma sia l'uno che l'altro discendono e, soprattutto, dipendono da qualcosa di più sostanziale e decisivo. Una pietanza o una bevanda, come qualsiasi altro oggetto "materializzabile", è riproducibile a piacere: osservazione persino scontata in un'epoca, come intuiva saggiamente Benjamin, dominata dalla tecnica. Può darsi che, fra qualche anno, i cinesi o gli egiziani cucinino pizze ben più gustose dei loro colleghi napoletani, o che i bergamaschi preparino succulenti couscous... Basta imparare, riprendere, trasformare, riadattare, riprodurre, innovare... Non sussiste in proposito alcun acquisito diritto di priorità o di proprietà, nessun monopolio oggettivamente sostenibile.

A mio parere, tuttavia, si può cogliere il cuore di una cultura quando ci si trova confrontati a "oggetti" non più esportabili, manipolabili. Marx direbbe quando si passa dal valore di scambio al valore d'uso, a un valore, cioè, non più di tanto negoziabile. Se, ci si perdoni l'esempio piuttosto sbrigativo, uno svedese si scoprirà pizzaiolo provetto, può ben accadere che, superati comprensibili pregiudizi iniziali, la gente si accalchi presso il suo ristorante, trascurando quello che frequentava in precedenza. Ciò non significa, però, che gli avventori faranno loro i comportamenti (supponiamo) disinibiti che lo stesso adotta nella sua vita privata, fedele ai costumi "liberal" della sua tradizione culturale. Se, insomma, nessuna cultura è innocente, è perché è chiamata a misurarsi con quella realtà intima del funzionamento psichico di

ciascuno che è la sua inconscia economia di soddisfazione: le sue pulsioni, i suoi desideri, i suoi fantasmi. Nulla esclude che taluni oggetti "materiali" siano a pieno titolo collocabili all'interno di un determinato contesto culturale, ma il loro peso, la loro valenza deriva dall'essere associati e subordinati ad altri "oggetti" ben più rilevanti e irrinunciabili che costituiscono quello che definivo il cuore di una cultura.

Una cultura non è innocente poiché se vuole essere tale, e cioè una cultura è obbligata a sporcarsi le mani con la realtà di quel che segna e determina l'essere di un soggetto. Ora per orientarne la condotta, ora per offrirgli una prospettiva vivibile o un senso ultimo. Per questo motivo la cultura sviluppa, confeziona oggetti nell'accezione psicoanalitica del termine che sostengono il processo di messa in forma della soddisfazione di ogni individuo, in quel che ha di più intimo e personale, fornendogli o suggerendogli modelli in cui identificarsi, desideri che è buona cosa coltivare, pensieri che è "giusto" esternare, pulsioni che è lecito sfogare e così via. La cultura tocca la carne, il corpo in quanto sessuato del singolo, il delinarsi delle relazioni sociali. E' una difesa contro l'angoscia, contro la voragine di inquietudine e, perché no?, di abissale non senso, cui altrimenti si sentirebbe esposto l'essere umano, da solo o in gruppo, senza rappresentazioni che lo guidino, lo collochino da qualche parte in una sequela o in un quadro, senza il complice riconoscimento di altri che gli stanno vicino.

La cultura struttura e costituisce come degli oggetti quella dimensione inafferrabile, impossibile, ingovernabile dell'esistenza che lasciata a sé stessa condurrebbe ciascuno nel caos più profondo.

Inevitabile che ogni soggetto vi si appoggi, anzi vi si aggrappi, specie quando la sua fragilità o le vicissitudini della vita lo mettono in crisi. La cultura "parla", si "esprime" su quei temi sui quali i saperi ritenuti obiettivi o scientifici latitano, abbozzano astruserie, riportano l'essere umano a una solitudine insopportabile. E, i temi, a voler esser pignoli, quelli che contano realmente nell'esistenza di un uomo, non sono molti, essenzialmente due: la sessualità e la morte. E' unicamente in ragione del fatto che la cultura fornisce una sua versione, attendibile in quanto condivisa, di questi due enigmi che essa garantisce, offre una via su come articolare rappresentazioni, insegne simboliche ed economia affettiva. Detto altrimenti, la cultura fa argine al caos. Solo essa lei "dice" che cos'è o che cosa dovrebbe essere un uomo o una donna, come si educano i figli, cosa farsene della vita, come essere sepolti, cosa succede dopo la morte... (Da questo, ovviamente, non ne deriva che, di per sé, in quanto culturalmente accettato, quel supposto modello sia eticamente valido, rispettoso della soggettività degli individui coinvolti, insomma proponibile...). In verità, onestamente, è del tutto probabile che nessuna cultura sappia realmente civilmente granché delle questioni intorno a cui dispiega una sua pretesa conoscenza o condiziona determinate condotte. Certo, avanza una risposta, è la sua funzione, per quanto non la possieda. Fa finta di saperlo. O, per lo meno, vi si crede, o vi si fa credere che disponga di un sapere. Ciò appare, del resto, estremamente evidente quando una cultura tradisce una forte impronta religiosa. Appaiono qui, al fondo, i tratti che talvolta dividono le culture occidentali dalle altre: la distinzione tra ragione e mito, il privilegio dell'io sul noi sono barriere che si liquefanno nel passaggio dalle prime alle seconde...

Le culture sono necessarie, indispensabili. Promuovono o tentano di promuovere un duplice legame, quello tra il singolo e la sua realtà più sensibile, i suoi fantasmi, da un lato, e quello tra il singolo e gli altri che vivono con lui o che l'hanno preceduto, dall'altro. Si occupano di mischiare tra loro le sensazioni e le parole, il mistero e le spiegazioni, l'indicibile e il dicibile. Ma, insisto, la cultura non è autosufficiente: quando lo diventa, come non di rado accade, si chiude al mondo. E, così facendo, pretende presuntuosamente di esserlo.

Per concludere

Le migrazioni inaugurano un nuovo scenario planetario, con buona pace di chi si apprestava a consegnare la storia alle biblioteche. Come ogni trauma, pongono ciascuna persona dinnanzi ad un dilemma. Si può scegliere la via regressiva, quella che l'inconscio istintivamente suggerisce, nel tentativo di ripristinare la smarrita padronanza dell'Io, individuale o collettivo, accentuando un egocentrismo narcisista o, a seconda, la fascinazione esotica dello straniero. Usare le culture come una bandiera o, ma è lo stesso, come dei muri può servire allo scopo. Oppure, al contrario, si può cercare di essere più coraggiosi, leggermente più fantasiosi. Un'ipotesi potrebbe essere quella di ripristinare la dialettica tra cultura e civiltà, ben sapendo che quest'ultima è una meteora che nessuna cultura, nessuna società, nessun gruppo può vantare di esibire come sua proprietà. Già il semplice riconoscerlo costituirebbe un importante passo avanti, un bagno d'umiltà che farebbe bene a tutti. Non tutte le culture sono uguali, poiché differente è il rapporto che intrattengono con il loro costituirsi come civiltà. Come sempre, a riguardo, il passato insegna, illumina sul futuro.

Occorre, infine, ricordare come la dialettica tra cultura e civiltà sia stata e continui ad essere segnata da una conflittualità violenta, logorante. L'ombra della civiltà si è spesso palesata dinnanzi alla cultura come la sua potenziale negazione, il suo acerrimo nemico. Le conquiste civili si sono sempre configurate come conquiste contro una cultura dominante, più o meno organizzata democraticamente. Sono costate, e continuano e continueranno, a costare sangue e fatica. Come indica Antigone, nella celebre tragedia di Sofocle. La civiltà è, forse, semplicemente, il nome laico di Dio, quello pronunciabile, ma che bisognerebbe evitare di nominare a sproposito, gonfiandosi il petto, senza un briciolo di umiltà, considerandola cosa propria...

La scommessa dei fenomeni migratori pone e impone una posta in gioco molto alta. Forse troppo, forse del tutto in misura inattesa. Se prevarrà la logica dell'accomodamento, della convivenza o della moltiplicazione dei ghetti, comunque intesi, in nome e per conto delle culture, è probabile che la si perderà. Se, infine, si proverà a fare dello sradicamento una radice, dell'erranza una condizione ontologica, della memoria un esercizio critico, della civiltà un tesoro fragile attraverso il quale il mondo ci chiede di vivere e di essere ascoltato... chissà che allora non si riesca a combinare qualcosa di meglio. Almeno, provarci... Diceva Rabbi Nachman di Bratislava: "Mai chiedere la strada a chi la conosce, potresti non perderti".

**psicoanalista*

Pedagogika *.it*

Rivista di educazione, formazione e cultura

anno XIV, n°1

Gennaio, Febbraio, Marzo 2010

s o m m a r i o

5 Editoriale

Salvatore Guida

../dossier/...erranze...migrazioni

8 Introduzione

10 L'intercultura e l'idea di "confine": appunti pedagogici

Franco Cambi

17 Oltre l'idea di minoranza. La diversità come bene pubblico tra Europa e Stati costituzionali

Ilenia Ruggiu

25 In fuga dai nomi. Movimenti migratori e spazio metropolitano

Sandro Mezzadra

32 Muoversi nella complessità tra passato, presente, futuro

Claudia Biondi, Sabrina Ignazi,
Daniela Rossi

39 Ci incontreremo un giorno o l'altro

Francesca Scarioni, Marta Franchi

43 Crossing: incontri ravvicinati con giovani d'immigrazione

Orietta Ripamonti

48 L'erranza che sfama il mondo

Angelo Villa

54 Paure dell'Islam e luoghi dell'Altro: tra le parole

Elena Biagi

61 Umanizzare la religione per creare la pace

Daisaku Ikeda

../temi ed esperienze

68 Prendersi cura della cura. Darsi, dare misura narrando

Anna Maria Piusi

76 La filosofia: l'irresistibile passione dello spirito

Corinna Albolino

82 La crisi del futuro, l'educazione e le parole della politica

Marco Taddei

88 La retorica della «riforma della scuola» tra umanesimo e scientismo

Simona Faucitano

95 Il metodo possibile: l'educatore scolastico tra bisogni e vincoli

Patrizia Sordi

../cultura

102 A due voci

Angelo Villa, Ambrogio Cozzi

106 Scelti per voi Libri Cinema Musica

a cura di Ambrogio Cozzi, Cristiana
La Capria, Angelo Villa

115 Arrivati in redazione

../In_breve

119 Il nuovo. Forme di apertura
all'ulteriore.

../In_vista

120 Io sono: il "core competence"
dell'educatore professionale.